

VIRGINIA BRAMATI

UN BACIO  
CON GLI OCCHI

ROMANZO

GIUNTI



Q

Virginia Bramati

Un bacio  
con gli occhi

 GIUNTI

Progetto grafico: Rocío Isabel González  
Immagine in copertina: elaborazione digitale da  
© Tkray - Shutterstock

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti  
e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2022 Giunti Editore S.p.A.  
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia  
Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809965560

Prima edizione digitale: aprile 2022



*A chi, dentro gli ospedali  
o dietro le finestre dei nostri cortili,  
ha lottato, ha sperato, si è preso cura;  
a chi soffre, a chi rimane per sempre  
nei nostri cuori, a chi guarisce;  
a chi, nonostante tutto,  
illumina la vita con il suo sorriso.*



Milano  
Dicembre 2019

Agata

È una domenica pomeriggio quando lascio la BreBeMi e mi inoltro nel traffico di una Milano piovosa e arruffata, ma nonostante questo attiva e vivace, cercando di tenere a bada l'inquietudine provocata dal fluire di pedoni ombrellomuniti che si affrettano sui marciapiedi e all'occorrenza attraversano la strada come se fosse il giardino di casa loro. E in tutto questo devo cercare di concentrarmi sulla segnaletica stradale... Per me, che ho imparato a guidare sulle quiete colline del lago d'Iseo, è quasi come affrontare di nuovo l'esame di anatomia.

E così, raggiungere in macchina il centro della città assume rapidamente per me i contorni della missione suicida. Ma non ho alternative, perché due mesi fa ho giurato sulla mia Yaris blu mat appena ritirata dal concessionario che per almeno un anno non mi sarei più servita dei mezzi pubblici. Ne ho avuto abbastanza del tragitto casa-università-casa, che prevedeva l'utilizzo di: una bicicletta, un traghetto, due autobus, una metropolitana e un paio di gambe allenate e veloci. Tragitto a cui ho sempre pensato mancasse solo la traversata del lago a nuoto e il tiro con la carabina all'arrivo in facoltà, per essere riconosciuto come disciplina olimpica.

Ma oggi sono troppo, troppo felice e nessuno riuscirà a distogliermi da questo stato di beatitudine, e quindi rispondo sorridendo ai furiosi colpi di clacson e ai rudi consigli non richiesti dei colleghi automobilisti. Ed ecco che finalmente Google Maps mi avverte che ho raggiunto la mia destinazione.

Quando ho chiesto all'ufficio del personale un aiuto per trovare casa mi hanno dato un elenco di alloggi molto più vicini all'ospedale, ma quello che ho trovato io ha il posto auto: non potevo aggiungere l'ansia del parcheggio all'Ansia Da Specializzanda (nei manuali comunemente identificata come ADS) – quella che, so già, non mi abbandonerà mai, nemmeno quando sarò specializzata e dovrò saper affrontare qualunque emergenza. E quindi, con una delle mie peggiori “manovre a S”, parcheggio la macchina e in breve sono al portone.

Il palazzo è vecchiotto ma ben tenuto, con una facciata di mattoni rossi e modanature in marmo bianco che lo fa risaltare in una via dove dominano gli intonaci a base grigio-beige. Entro nell'atrio elegante ma un po' fané, salgo l'ampia scala di marmo coperta da una consunta passatoia verde scuro. Il vetusto ascensore in ferro battuto a volute eleganti mi porta fino al terzo piano cigolando in modo poco rassicurante.

Infilo con un certo batticuore la chiave nella porta di legno scuro al di là della quale mi aspetta la mia nuova vita. Una vita che prevede un incarico in un importante ospedale milanese, una casa in affitto in una città praticamente sconosciuta e anche la convivenza con una coinquilina, ché il primo stipendio non consente di meglio. Ed è proprio una voce femminile che mi accoglie appena varcata la soglia. La



seguo, raggiungo il soggiorno, ed eccola qui, una ragazza alta che parla al cellulare guardando fuori dalla porta finestra. Il tono è esasperato:

«Ma certo che ci tengo! Ma come faccio? San Donato non è mica dietro l'angolo, meh!!».

Poi scuote con un gesto sconsolato la testa affollata da riccioli scuri e si gira, alla mia vista pare illuminarsi:

«Scusa mamma, un attimo...» E poi rivolgendomi un sorriso speranzoso: «Non è che tu hai la macchina, per caso?».

Annuisco rivolgendo un pensiero preoccupato alla mia Yaris, e il mio gesto, seppur accennato, ha il potere di far cambiare improvvisamente umore alla mia coinquilina:

«Tutto risolto! Ho trovato l'auto! Benissimo martedì prossimo... sì, con la corsa della sera, non ti preoccupare, mi accompagna...» si interrompe guardandomi in maniera interrogativa.

Rimango a fissarla per un attimo. Il mio nome. Giusto.

«Agata, mi chiamo Agata.»

«Ecco, mi accompagna Agata, sì, la mia coinquilina... oppure mi presta l'auto» mi lancia uno sguardo implorante a cui rispondo di nuovo con un cenno affermativo del capo. «Sì, è gentile... molto... sì sì, sembra simpatica e sì cercheremo di andare d'accordo...» Alza gli occhi al cielo in un gesto fra il divertito e l'exasperato. «Ma ora devo proprio andare, sì... sì» scoppia in una risata «ci starò attenta, promesso!»

Chiude continuando a ridacchiare.

«Era Madre... mi ha raccomandato di stare attenta a non pungermi con le siringhe... proprio da lei!»

Poi, senza che io abbia il tempo di infilare una parola, allunga la mano.

«Bene, allora Agata, eh? Io sono Chiara. Sai che ho una zia che si chiama Agata?»

«Sì, lo so» sospiro.

«Come lo sai?» mi chiede incuriosita.

Nel corso degli anni ho imparato che a quanto pare ce l'hanno tutti una zia, una prozia o una nonna che si chiama o si chiamava Agata.

Mi stringo nelle spalle:

«Era un nome piuttosto comune in passato».

«In ogni caso è un bel nome, un gran bel nome, devo dire.» Chiara è tutta un sorriso, si capisce che le ho risolto un grosso problema. Torna alla sua telefonata: «Allora, siamo d'accordo, martedì 10 dicembre alle sette si va a San Donato perché Madre ci manda su il pacco con la Marino. Io sarò di smonto notte, quindi sono libera, se puoi vieni anche tu, in caso contrario, per favore, prestami la macchina. Sai, ne vale la pena, vedrai. Questa volta ci saranno anche le cartellate! Il pacco di dicembre è spaziale, proprio spaziale!». E nel dirlo batte le mani felice come farebbe una bambina.

Poi si ricorda perché sono qui:

«Ma vieni, vieni che ti mostro la tua camera! Ha la vista sul giardino... be', se possiamo definire giardino due bossi e una magnolia, ma lì nell'angolo, vedi? Quel rampicante è un glicine, vedrai che spettacolo in primavera. Ecco, il bagno è qui di fronte e la mia camera là in fondo. Certo ci hanno dato dentro di IKEA ma con un certo gusto, non trovi?».

Chiara ha ragione, la casa è arredata con semplicità ma con un gusto sicuro. I mobili chiari, i divani a fiori, la cucina un po' spartana rivelano il tocco scandinavo del design. Pochi oggetti sulle superfici. Un grande vaso rosa pronto

per accogliere mazzi di fiori, un piatto decorato da utilizzare come vuota tasche, un attaccapanni formato da bastoni che paiono legati insieme solo per caso.

La mia camera è piacevolmente femminile: il letto, una piazza e mezza molto apprezzata, è addirittura già fatto con lenzuola romantiche ma non leziose, un bel copriletto di piquet bianco nasconde una trapunta verde granny smith.

«Ti piace?»

Le sorrido:

«Sì, molto».

«Ti lascio sistemare, se hai bisogno sono in cucina, ti dispiace se ceniamo un po' presto? Questa settimana faccio la notte.»

«No, certo che no... anzi, un minuto e vengo a darti una mano.»

«Non ti preoccupare, è tutto pronto. Fai con calma, io ti aspetto di là.»

E più tardi, di là, trovo ad aspettarmi non solo la mia coinquilina, ma anche, in tavola, quello che sembra un pasticcio di patate.

«Ho preparato la pitta, avevo fretta e poi Madre mi ha mandato le caroselle...»

Credo di avere uno sguardo vacuo.

«Carosella in leccese significa giovincella, ragazzina insomma, sono le inflorescenze più giovani del finocchietto selvatico, quelle tenere e dal sapore più delicato. Assaggiale, vedrai, sono spaziali.»

Guardo il mio piatto con sospetto. Sto per mangiare dei fiori, pare.

«Poi cipolle, olive, capperi, peperoni e ho aggiunto anche

due acciughe per mantenerla leggera dando un tocco di sapore... il tutto ricoperto da patate schiacciate. E le caroselle, naturalmente. Una meraviglia, assaggia.»

Sul palato un'esplosione di sapori. Mi domando se mai digerirò questo piatto colorato e sapido.

Accenno un sorriso:

«Buonissimo».

E si vede che lei è tutta contenta.

«Te l'avevo detto che erano spaziali.»

Per un po' Chiara e io mastichiamo in silenzio, avrei tante cose da chiederle ma assaporo la sua cena e il primo momento di quiete da diverse settimane a questa parte.

Poi d'improvviso lei guarda il cellulare ed esclama:

«Gesummaria, quant'è tardi! Devo schizzare che a noi tirocinanti prima dell'inizio del turno ci fanno il briefing ci fanno... a proposito, trovi il calendario dei miei turni sul frigorifero così sai quando ci sono e quando no. Ah, per domattina in cucina c'è della focaccia, la nostra pugliese con i pomodorini».

Si è già allontanata afferrando nel frattempo borsa e piumino, quando di colpo si gira e mi guarda con gli occhi sbarrati come se un dubbio terribile le avesse attraversato la mente.

«Non è che sei un tipo da dolce a colazione vero? Magari brioche e cappuccino? No, perché io con il dolce... sì, insomma... sono più portata al salato, ecco.» E sembra attendere con una certa ansia la mia risposta.

Io mi limito a scuotere la testa e non oso confessarle che in realtà sono un tipo da caffè nero a colazione e, in generale, per nulla incline a quelli che si definiscono i piaceri della tavola.

Lei è già alla porta quando di nuovo si volta verso di me e, sempre con quel tono di gioiosa complicità, mi intima: «Domani sera pasta con le vongole! Mi raccomando, torna a casa non mangiata!» e dopo un incomprensibile e sempre ridacchiato «Meh!!! Devo scappare o la Flo mi uccide!» mi lascia sola nel soggiorno, che sembra improvvisamente troppo vuoto e silenzioso, a domandarmi dove sia e che cosa esattamente andremo a fare a San Donato.

Mi concedo un po' di lettura seduta sul divano, scrivo via WhatsApp a mia mamma che mi chiede come mi sono sistemata e poi mi preparo per la notte. Non riesco a prendere sonno: è chiaramente un attacco di ADS per quello che mi aspetta domani, ma credo che la pitta di patate e il tram che sferraglia sotto le finestre abbiano le loro responsabilità.

Mi sveglio di soprassalto, un'occhiata all'orologio conferma il mio terrore: se voglio presentarmi in ospedale in orario per il mio primo giorno devo mettere le ali ai piedi, e la focaccia ai pomodori di Chiara rimarrà intatta sulla credenza.

Mi controllo nello specchio dell'atrio mentre abbottono il mio adorato cappotto rosso. È uno dei miei acquisti eccentrici in evidente opposizione ai dettami di mia madre, che mi ha sempre imposto colori sobri. Un'infanzia passata in blu navy illuminato al massimo da dettagli bianchi. E molto, molto velluto. Credo siano poche le bambine che nel guardaroba hanno sempre avuto un abito di velluto nero con colletto di pizzo bianco, appropriato per i *foyer* dei teatri. Questa mattina, quindi, indosso il cappotto rosso proprio perché questo nuovo lavoro rappresenta per me una svolta, il mio presentarmi al mondo.

Esco e mi incammino lasciandomi di nuovo guidare da Google, e un quarto d'ora più tardi mi trovo davanti all'entrata in pietra grigia di quella che è destinata a diventare la mia seconda (o forse la prima) casa per almeno quattro anni.

La struttura ospedaliera è distribuita su un ampio lotto di terreno edificato all'inizio dell'Ottocento e ha subito molti rimaneggiamenti nel corso dei decenni. Il reparto dove sono diretta si trova nel padiglione più moderno, tutto acciaio e vetri, e spicca in modo un po' incongruo tra le costruzioni liberty.

Attraverso il grande atrio affollato di pazienti e mi metto alla ricerca dell'ufficio del personale, dove devo ritirare camicia e badge. Ricerca non facile, dato che sembra ci sia una chiara volontà di celarlo ai non iniziati.

Quando finalmente lo trovo, nascosto nel sottotetto di questo labirinto fatto di piani, ammezzati e seminterrati, mi fermo un attimo prima di entrare. Sento i battiti aumentare per l'emozione, il momento della consegna del badge ha una sua certa solennità. Tipo un'investitura, oserei dire.

Quando però l'impiegata mi allunga con gesto sbrigativo la busta con il mio nome e impila sul tavolo cinque camicie bianche e cinque completi blu senza nemmeno guardarmi, mi rendo conto di essermi soffermata troppo sul valore simbolico del momento (che pare gli attribuisca solo io, in verità) e troppo poco su quello pratico.

«Ha una borsa dove metterli?» mi chiede di fronte al mio tentennamento. La mia borsa è molto capiente, ma già occupata dal paio di Crocs gialle comprate per l'occasione.

Pochi minuti dopo esco dall'ufficio con le braccia cariche e, cercando di guardare davanti a me al di sopra della pila

di abiti, decido di non dirigermi verso gli spogliatoi ma di andare subito in reparto, dove indosserò il camice e troverò il modo, spero, di appoggiare tutto il resto.

Di certo devo evitare di arrivare in ritardo al primo incontro con Edoardo Ruggeri, il medico strutturato a cui farò riferimento. Darei una pessima impressione di me. E non devo. Proprio no.





## Edoardo

Sono le sette e mezza e ho già fatto un primo giro per controllare come hanno passato la notte i miei pazienti, soffermandomi nell'area dei trapiantati. Due su cinque presentano un sensibile rialzo termico che sembra non rispondere al trattamento antibiotico: per il momento non ci sono altri sintomi che ci facciano pensare al rigetto, ma ordino un controllo dei parametri ogni mezz'ora e nuovi esami di laboratorio. E cerco di tenere a bada l'ansia.

Ho poi rivisto e corretto tutte le cartelle cliniche con gli specializzandi e per l'ennesima volta ho trovato sconcertante la loro sciatteria nel compilarle. Fra poco ci sarà l'incontro di aggiornamento quotidiano, quindi il secondo giro con i giovani apprendisti. Quello che viene chiamato il "controgiro". D'improvviso mi viene in mente che oggi arriverà anche un *primo anno* di cui non ricordo il nome. Mi metto a spostare le fotocopie di articoli, i fogli di appunti, i ricettari e le vecchie copie del «Journal of Hematology & Oncology» che ormai hanno creato un sedimento cartaceo sulla mia scrivania, cercando il post-it dove me lo sono appuntato. Dopo qualche minuto ci rinuncio, chiederò alla caposala, lei sicuramente lo sa.

Fare da balia ai giovani medici è la cosa che meno amo del mio lavoro. Dover verificare in continuazione che non commettano errori mi toglie la concentrazione che devo ai pazienti, ma in una clinica universitaria la formazione di nuovi medici è parte integrante dell'attività e so che dovrei essere io a lavorare sulla mia difficoltà a relazionarmi con loro e non il contrario. Mi sfugge un sospiro di esasperazione: so anche che non lo farò.

Avrei voglia di un caffè, il secondo della mattinata, ma non vorrei proprio prenderlo dal distributore del reparto, che eroga un liquido più somigliante a olio per motori, ma preferisco evitare la caffetteria dell'ospedale, dove a quest'ora gli aiuti e i primari si attardano intorno al bancone e ai soliti argomenti del lunedì mattina: i risultati delle partite, l'andamento della Borsa, le ultime prodezze dei figli. Con lo stesso identico fervore. Tutti argomenti che mi trovano in egual misura impreparato.

Di calcio ne so poco, e da sempre tendo (con un certo snobismo, lo ammetto) a dichiarare il mio tifo per piccoli club semi-sconosciuti. Seguo con lo stesso distaccato interesse le vicende del rugby, che ho praticato al tempo del ginnasio e poi abbandonato durante l'università per il meno impegnativo canottaggio, tanto che ancora oggi armo e metto in acqua lo skiff almeno un paio di volte alla settimana, è la mia valvola di sfogo.

Per quanto riguarda la Borsa, potendo contare solo sullo stipendio elargito dall'ospedale, non ho di certo l'impellente esigenza di decidere dove e come investire che attanaglia alcuni miei colleghi dediti anche alla professione privata. Peraltro, se avessi voluto arricchirmi, avrei dovuto scegliere una

specialità diversa, come dermatologia, oculistica o pediatria, per citare le più remunerative. Se poi avessi scelto odontoiatria, ora passerei i sabati e le domeniche sui campi da golf e non qui in reparto.

Infine, non avendo figli, sono avulso da un mondo che sembra abitato solo da ultimi modelli di cellulari, social media di vario genere, cantanti dai nomi incomprensibili, youtuber e influencer, qualsiasi cosa questi due ultimi termini significhino.

Lancio uno sguardo fuori dalla finestra. La strada trafficata, il parco, e poco lontano le guglie del Duomo. Ho sempre amato la mia città, bella anche nel suo grigiore, accogliente nella sua rudezza. Devo confessare che, pur apprezzando i periodi trascorsi all'estero, un po' di nostalgia l'ho sofferta ed è sempre stato bello tornare. E ora, ora c'è la speranza concreta che questa rimanga casa mia per un lungo periodo di tempo. Infatti il nostro primario, la dottoressa Sue Ellen Brambilla, a partire dal primo di marzo andrà a ricoprire una posizione "prestigiosa e con reali possibilità di crescita" (parole sue) all'Agenzia Italiana del Farmaco a Roma. Ma per come lo racconta lei questo sarebbe solo il primo passo verso l'EMA ad Amsterdam.

«Non ne posso più dell'attività clinica... troppa pressione. Non ho più la forza emotiva per gestire un reparto di questo genere, Edoardo, credimi, mi sento vicinissima al burnout» ha sospirato sconsolata il mese scorso nel darmi la notizia. «E poi sono convinta che la mia *seniority* sarà molto utile all'AIFA.»

In realtà, quello che credo è che l'esaurimento emotivo non l'abbia mai neanche sfiorata, né potrebbe mai farlo. E per quanto riguarda l'esperienza...

Conosco Sue Ellen da molti anni, era medico strutturato in questo stesso ospedale quando sono entrato da specializzando. E il suo nome, lo ammetto, mi aveva molto incuriosito, ma da allievo del primo anno non avevo osato porre una domanda su un argomento così personale, limitandomi a utilizzare il cognome per evitare ogni imbarazzo. Era stata lei, quando ormai ero al quarto anno, a spiegarmi, all'ennesima battuta ironica di un collega, che sua madre era una grande fan delle soap opera americane e che suo padre, essendo la femmina tanto desiderata nata dopo tre maschi, non era intervenuto a far notare quanto stridesse un nome così improbabile con un cognome dalla connotazione indiscutibilmente lombarda.

Chissà se si immaginavano che un giorno sarebbe diventata primario e funzionario dell'AIFA.

In ogni caso, lei ha sempre coraggiosamente pubblicato con il suo nome completo, prestando negli anni il fianco a una certa dose di battute in tutte le lingue del mondo, e alla fine tutti noi, a poco a poco, ci siamo abituati a chiamarla Sue Ellen senza sentirci parte del cast di una fiction.

E mentre io andavo e tornavo dagli ospedali in cui mi sono specializzato, lei è sempre rimasta qui, sotto l'ala protettrice del precedente primario. Mai conosciuto nessun medico interagire così contro voglia con i pazienti: da quando è dirigente si contano sulle dita di una mano le volte che l'ho vista visitarne uno ed è presumibile che il suo stetoscopio giaccia negletto e abbandonato in qualche cassetto della scrivania.

E anche sulle doti di team leader avrei da dire, è sempre intervenuta malvolentieri nell'organizzazione del lavoro dei suoi sottoposti e solo su precisa e pressante richiesta mia o delle capo sala.

Ma è un'esperta burocrate, e negli anni si è creata una rete di conoscenze a livello politico che le ha garantito un flusso continuo di finanziamenti, permettendoci di mantenere un servizio sempre all'altezza del nostro status di centro di eccellenza.

«E poi, questa mia decisione ti apre le porte del primariato. Impossibile trovare qualcuno in Italia con il tuo curriculum, nonostante tu sia ancora giovane... chi se non tu?» ha continuato ammiccante. Come se io non avessi formulato subito lo stesso pensiero: la dirigenza di secondo livello finalmente a portata di mano.

Perché è vero, con le sue dimissioni c'è la concreta possibilità che sia io a superare il concorso che verrà indetto quando lei lascerà e a diventare quindi primario del reparto di Oncoematologia. Ho l'anzianità necessaria e un curriculum adeguato, nettamente superiore rispetto a quello degli altri candidati che si sono palesati finora. Non che per me cambi molto, ci sono momenti in cui già mi sento il primario, data la latitanza di Sue Ellen, ma almeno, finalmente, mi verrà riconosciuto il ruolo.

Lascio il mio studio per andare a prendere il caffè, ma prima che possa avvicinarmi al distributore ecco che proprio il nostro primario appare sulla soglia del suo ufficio e mi blocca:

«Edoardo scusa... una parola». Le mani in tasca, lo sguardo sfuggente.

Già la sua presenza in ospedale prima delle dieci mi dovrebbe insospettire, insieme al fatto che non abbia mandato quel mastino della sua segretaria a chiamarmi, e poi ha quell'espressione compita che assume sempre quando entra

in modalità “dirigente di secondo livello”, normalmente per dirti qualcosa che, puoi starne certo, non ti piacerà.

E infatti, appena siamo seduti una di fronte all’altro, eccola la brutta notizia:

«Per correttezza ti devo informare che Tedeschi – hai presente? È primario ai Generali di Roma – ecco, lui ha chiesto il trasferimento qui».

Mi appoggio allo schienale spiazzato. Questa proprio non me l’aspettavo.

«Tedeschi?» Sono incredulo.

«Ci siamo sentiti al telefono, sai, voleva sapere come stanno le cose... chi si sarebbe candidato.»

«E tu gli hai detto che...»

«Che l’unico candidato che al momento ha delle possibilità sei tu.»

Lo ero, certo, finché lui...

«E come mai lascerebbe gli Ospedali Generali?»

Sue Ellen aggrota la fronte, mi rendo conto anch’io di quanto la domanda sia futile.

«Pare che la moglie sia di Milano e desideri tornare qui ora che i genitori sono anziani e cominciano ad aver bisogno di lei.»

Le lancio un’occhiata scettica.

Lei apre le braccia in un gesto che vuole esprimere la sua impotenza:

«Sì... sì, sembra strano anche a me che sia questa la ragione, il reparto di Oncoematologia che dirige a Roma gode di grande prestigio, non so quindi cosa ci sia sotto, ma rimane il fatto che è interessato a questa posizione e a questo punto se mi verrà chiesto un parere... insomma lui è già primario,

capirai anche tu che nella mia posizione... te l'ho voluto dire appena l'ho saputo. Sai, per correttezza» ripete.

Già, per correttezza.

Rimaniamo per un minuto in silenzio. Fra di noi, il non detto. Se il consiglio approverà, Tedeschi passerà da Roma a Milano senza la necessità di un concorso e lei, in questo caso, lo appoggerà. È un duro colpo da assorbire.

«Sì, grazie. Apprezzo la tua... correttezza.» Lei non rileva la mia, peraltro infantile, ironia e prosegue:

«Bisognerà vedere se il trasferimento gli verrà concesso e cosa ne penserà il consiglio regionale. Non è che il mio parere sia poi così determinante».

«Certo. Il consiglio.» Annuisco con molta più convinzione di quella che in realtà provo. Rimaniamo ancora un attimo in silenzio. Poi mi scuoto: «Ora vado, c'è la riunione di coordinamento. Ci vediamo lì?» E so di porre una domanda retorica.

«Ah, sì... il coordinamento... ti dispiacerebbe condurlo tu questa volta? Io ho molto da fare, sai, sto rivedendo il rapporto per il VEQ...»

Sarebbe inutile e forse controproducente farle notare che ho condotto io le ultime cinque riunioni, anche quando non era impegnata a compilare i formulari relativi alla valutazione esterna di qualità e così mi limito a un cenno affermativo.

Sue Ellen mi guarda uscire con un'espressione di chiaro sollievo dipinta in volto.

Io però non riesco a scacciare dalla mente le ricadute della decisione di Tedeschi sulle mie ambizioni. Perché io forse possiedo i numeri per diventare primario, ma lui primario

lo è già. E che primario: gli Ospedali Generali sono un polo ospedaliero all'avanguardia. È chiaro che non c'è partita.

Il caffè sa di fiele ancora più del solito, ma forse non è la qualità della miscela ad averne responsabilità. Accartoccio il bicchierino di plastica e lo lancio con una certa veemenza nel cestino, poi attraverso il corridoio ed entro nella sala riunioni.